

Giulia Tofana e la vendetta delle giovani mogli

ELISA DI BONA



Spesse volte, la storia che conosciamo è la storia dei grandi, dei vincenti e dei perdenti, degli imperatori, dei generali. Studiamo e approfondiamo chi, in qualche modo, ha inciso o deviato il corso delle cose, qualcuno che ha cambiato il mondo, nel bene o nel male che sia. Tuttavia, la storia è fatta anche da uomini e donne senza nome, senza volto, che sono esistiti, hanno contribuito, ma di cui non conosciamo le tracce. Puntini di un disegno più grande, strumenti delle guerre dei più noti re, mani e voci che hanno animato le rivoluzioni più sconvolgenti. In questo lavoro, quindi, ci proponiamo di porre la lente su una storia un po' meno popolare, i cui personaggi e le cui vicende, talvolta, si confondono con quelle di un'enorme massa di ignoti che, per un motivo o per un altro, ha subito la stessa sorte. Tuttavia, anche tra gli anonimi, emerge chi porta con sé il ricordo di tutti gli altri, permettendo un piccolo spaccato di vita vera, quella fatta di mariti e mogli, sorelle, amanti, povertà, rivalsa, commerci e sopravvivenza. Prima di arrivare, però, al reale centro di questo studio, Giulia Tofana «meretrice e fattucchiera dei bassifondi palermitani»¹ e il popolo di mogli insoddisfatte a cui si rivolse, c'è bisogno di una breve e necessaria contestualizzazione storica del periodo in cui visse: il diciassettesimo secolo.

Se si pensa al XVII secolo, inevitabilmente la mente corre al Barocco, all'eccesso e alla sovrabbondanza dell'arte, allo sfarzo più sfrenato. Ma il '600, sotto le sue gonne imbastite sugli ampi verdugali, sotto i suoi corpetti impreziositi da colletti di pizzo e collane di perle², sotto la cipria della sua lussuosa e sgargiante bellezza estetica, nasconde un quotidiano fatto di superstizione e diffidenza, di omicidi e denunce. «È l'era delle guerre di religione, delle grandi paure, delle feroci intolleranze, dei processi di stregoneria, del controllo sospettoso e permanente di tutte le attività religiose, artistiche, intellettuali, come capita quando una società si sente colpita e minacciata nel suo essere»³. Un secolo che porta sulle spalle tutto il peso delle precedenti rivoluzioni cinquecentesche, che deve fare i conti con una società che ha perso tutti i suoi punti di riferimento e, piuttosto che cercare un modo per poter combaciare con il nuovo codice della realtà, si ferma su posizioni conservatrici e scettiche. Nel XVI secolo la scoperta del Nuovo Mondo e le tesi di Lutero avevano distrutto quella corazza di cieco dogmatismo, tanto nella materialità quanto nella spiritualità. L'arroccarsi della Controriforma sulle proprie posizioni generò un clima di oppressione e censura, che tuttavia non fermò lo sguardo di chi, ormai, aveva il naso puntato verso il cielo. Arrivano, allora, inesorabili, nel Seicento, le dimostrazioni scientifiche di Galileo, le macchie solari, l'irregolarità della Luna e degli astri, la Terra minacciosamente non più al centro dell'universo. Insieme a queste, tante altre scoperte rendono ormai inarrestabile l'avanzata del sapere e dell'oggettività scientifica. Lavora, quindi, in maniera estenuante l'Inquisizione, un'istituzione troppo spesso associata prioritariamente al Medioevo, ma che, in realtà, numerose volte, stringe le sue corde e appicca i suoi roghi anche nella meno

¹ A. Assini, *s.v.* 'Giulia Tofana', in *enciclopediadelledonne.it*, <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/giulia-tofana/>.

² Cfr. G. Marangoni, *Evoluzione storica e stilistica della moda*, Milano 1981, 257-264.

³ L. Moulin, *L'Inquisizione sotto inquisizione*, Cagliari 1992, 5.

stigmatizzata età moderna. Grazie alle parole dello scrittore belga Léo Moulin sciogliamo, in breve, il nodo e le sovrapposizioni, la confusione e l'inganno in cui a volte, erroneamente, cadiamo: «L'Inquisizione moderna non ha niente in comune (se non il nome e le procedure) con quella medioevale. Essa è diventata una polizia di Stato al servizio dei Re, dei Papi, dei Principi, che difende, se non sempre i loro interessi, almeno la loro visione del mondo: centralizzatrice, unificatrice e secolarizzante»⁴. Di fatto, la famosa e notissima 'caccia alle streghe' è un fenomeno che si registra negli anni che vanno dal 1450 al 1750, quindi ben lontana dall'età del *saeculum obscurum*⁵, espressione utilizzata dal cardinale Cesare Baronio in riferimento agli anni dell'Alto Medioevo. L'obiettivo principale dell'Inquisizione moderna era, in sostanza, quello di trovare un colpevole. Un colpevole alle continue pestilenze, alle guerre, alla crisi economica, alla disgregazione della Cristianità. Si iniziò a sentire il bisogno spasmodico di spiegare il perché delle ribellioni, dei disordini, dello smarrimento dell'obbedienza. Si iniziò a sentire il bisogno di un capro espiatorio, che venne ben presto individuato nella stregoneria.

L'operazione fu opera di giudici e inquisitori, che mescolavano le accuse mosse all'imputato con le proprie fantasie e ossessioni, a loro volta alimentate dalle conoscenze teologiche e demonologiche e dai resoconti di altri processi giudicati da loro stessi o da colleghi. Estorcendo confessioni, di solito con il ricorso alla tortura, l'inquisitore trovava conferma ai suoi sospetti sulle pratiche di stregoneria, e quindi le credenze acquistavano validità. La confessione ottenuta da queste accuse in qualche modo manipolate, forse anche arricchita dalla fantasia della strega e dalle credenze popolari, veniva inclusa in nuovi manuali o trattati sulla stregoneria e quindi trasmessa agli inquisitori⁶.

Però oltre che della stregoneria in generale, più spesso si parla nello specifico di 'streghe'. Questo perché il reato di stregoneria era qualcosa di estremamente astratto, qualcosa con dei confini molto labili e sfumati. Non c'era un preciso atto che definisse la colpa, talvolta le accuse si basavano su semplici sospetti o indizi aleatori. Si iniziò, quindi, a stereotipare un'immagine ideale all'interno della quale poter incastrare questa eretica pratica. Sebbene ci siano stati anche molti uomini tacciati di magia nera, satanismo e reati simili, saranno le donne ad accumulare il numero più consistente di accuse, processi e condanne. «Si sosteneva che le donne fossero più suscettibili alle tentazioni del demonio perché moralmente più deboli degli uomini e quindi più soggette a soccombergli»⁷, ma anche che il ruolo che esse ricoprivano all'interno della società permettesse loro di avere più possibilità di praticare e nascondere questo tipo di attività.

Nelle comunità europee di quei tempi le donne facevano generalmente le cuoche, le guaritrici e le levatrici. In quanto cuoche, non solo avevano modo di raccogliere erbe particolari, ma erano anche capaci di ricavarne unguenti e pozioni da usare nelle loro magie. Le levatrici invece potevano essere accusate di aver provocato la morte dei neonati⁸.

Tra queste, poi, attiravano su di sé maggiori sospetti quelle più anziane – nell'immaginario comune invidiose della gioventù e della fresca maternità delle altre donne – o quelle di bassa estrazione sociale ed economica – disposte a tutto pur di ottenere un qualsiasi tipo di ricavo, anche misero – o ancora quelle nubili: «In una società patriarcale la presenza di donne che non erano soggette né al padre né al marito era fonte di preoccupazione, se non di paura»⁹. Nel '600, infatti, la vita di molte donne poteva ridursi ad un semplice bivio e non a un ventaglio di possibilità: il matrimonio o il convento. Per quanto il lavoro femminile esistesse, seppur meno qualificato o prestigioso di quello maschile¹⁰, non tutte – anzi –

⁴ *Ibidem*.

⁵ C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, Parisiis 1868, 467.

⁶ B. P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Roma-Bari 2012, 5 [tr. it. di *The Witch-Hunt in Early Modern Europe*, London 2015⁴].

⁷ *Ibid.*, 14.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, 15.

¹⁰ A. Bellavitis, 'Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso', in *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma 2002, 88-89.

potevano godere della possibilità di essere ‘altro’ oltre che mogli o monache e, in più, questo ‘altro’ non sempre rappresentava attività dignitose e rispettabili. Per questi motivi le donne nubili, vedove, povere, che in qualche modo avevano un raggio di autonomia più ampio e che non obbedivano né dipendevano dall’autorità di una qualsiasi figura maschile, intimorivano. Il timore era uno stato d’animo decisamente frequente durante questi anni, per via di quel rigido modello di moralità proposto dalla Chiesa, che talvolta demonizzava anche gli aspetti più naturali della vita dell’uomo, generando un continuo senso di colpa e di peccato. Si aggiungeva, ovviamente, la necessità di doversi guardare da una quantità di pericoli, violenze e malattie fin troppo diffuse e non sempre semplici da evitare.

Per il prevalere di questo sentimento di paura in tutta Europa e in tutte le classi sociali, quest’epoca viene definita come l’Età dell’ansia e come uno dei periodi psicologicamente più tormentati della storia umana. Intere comunità, favorendo la cattura delle streghe, testimoniando contro di loro e assistendo in massa alla loro esecuzione, rispondeva ad un bisogno emozionale. I contadini e i braccianti trovavano nella caccia alle streghe un sollievo all’inquietudine psicologica che stavano vivendo. Questo accanimento diventò per la gente un modo per conservare il proprio equilibrio in un’epoca di grandi stress. Le streghe divennero il capro espiatorio non solo di chi sia stato colpito dalla sventura, ma dell’intera comunità. Gli abitanti dei villaggi e delle città, nel Cinque e Seicento divennero profondamente colpevoli della necessità di ottenere la salvezza. Questa loro consapevolezza era naturalmente accompagnata da un diffuso sentimento di colpa per le proprie trasgressioni morali e di ansia rispetto al proprio destino ultraterreno. In tali circostanze, l’idea di mandare sotto processo individui intrinsecamente malvagi per definizione e che si credeva minacciassero l’intero ordine morale garantiva alle anime inquiete una certa rassicurazione¹¹.

È esattamente in questo clima che si mosse il nostro personaggio: Giulia Tofana, una donna, un’orfana, una povera, una prostituta, un’illettrata. Queste caratteristiche avrebbero potuto condannarla all’oblio più totale, al dissolversi tra i tanti anonimi della storia. Tuttavia, Giulia aveva un particolare talento, che le fece guadagnare, al suo tempo, l’appellativo di fattucchiera, al nostro, di avvelenatrice. Inventrice della fatale Acqua Tofana, di cui parleremo più approfonditamente in seguito, attira, ancora oggi, enorme curiosità su di sé per le modalità con cui si mosse nella vendita e nella diffusione del suo veleno.

Nonostante non siano numerose le informazioni biografiche sul suo conto, sappiamo che Giulia Tofana nacque a Palermo, probabilmente nei primi decenni del ‘600, in un quartiere particolarmente pericoloso e mal frequentato. Il tessuto sociale che la circondò, sin dalla sua nascita, non le promise una strada semplice né una vita dignitosa, come è dipinto anche nel romanzo storico dell’autrice romana Adriana Assini, che le dedica uno dei suoi lavori più originali.

Nata a ridosso del malfamato quartiere del Capo, dove avveniva il commercio degli schiavi, aveva vissuto per anni in una stamberga edificata sopra il Papireto, interrato agli inizi del secolo per dare scacco matto alla malaria, che a ogni tornata ne decimava gli abitanti. A partorirla, tra la sporcizia e la miseria, era stata una certa Maddalena, femmina di pochissimi principi e nessuna risorsa economica, alla quale riconosceva l’unico merito di aver allattato e tenuto con sé Girolama [sorellastra e futura complice di Giulia], quando era rimasta orfana di un’acconciatore del rione. *Figghia di centu patri*, tanti i clienti di sua madre. Giulia era cresciuta sfrontata, opportunista, ribelle. Rosa più bella di tutto il roseto, a tredici anni appena già praticava il mestiere più antico del mondo, usando coi suoi amanti ora il bastone, ora la carota, a seconda dell’umore e delle circostanze¹².

La Maddalena di cui parla il frammento è stata individuata in Teofania di Adamo¹³ ed è proprio grazie a questa madre che possiamo scoprire di più della figlia. Sicuramente, infatti, è balzato all’occhio la somiglianza tra il nome della prima e il cognome della seconda, questo perché Giulia era un’orfana «*figghia di centu patri*».¹⁴ Per quanto questa espressione possa risultare ossimorica, di fatto, il padre della giovane era uno sconosciuto, un ignoto, un uomo qualunque tra i numerosi clienti di sua madre, difficile – se non

¹¹ B. P. Levack, *La caccia alle streghe*, op. cit., 16.

¹² A. Assini, *Giulia Tofana. Gli amori, i veleni*, Napoli 2018, 14.

¹³ Cfr. A. Ademollo, *I misteri dell’acqua Tofana*, Roma 1881.

¹⁴ *Ibidem*.

impossibile – sapere quale. Entra in gioco allora un costume, come ci suggerisce il folklorista palermitano Salvatore Salomone Marino in un suo scritto di fine Ottocento:

Se consideriamo che in Sicilia, per antica usanza, viva e fresca tuttora, se accade che un genitore porti un nome di battesimo un poco fuori d'uso e strano, il popolo lo appiccica per cognome a figli di lui; se consideriamo tutto questo, non peneremo a dar come figlia di Teofania la Giulia, figlia ed erede anche per gl'istinti omicidi e per la conoscenza e l'uso della mortifera Acqua¹⁵.

Giulia, infatti, da sua madre non prese solo il nome, ma anche l'idea di commerciare veleno. Si ritiene che la ricetta, che studiò e perfezionò, prendesse le basi proprio dall'intruglio già precedentemente utilizzato e trafficato dalla di Adamo. Teofania, però, non agiva da sola, bensì affiancava Francesca Rapisardi, detta 'La Sarda', «fabbricatrice di un veleno diabolico in acqua, della quale solo dandone una stilla in qualsivoglia cosa, faccia perdere il colore naturale, e fra tre giorni più ne morivano le persone che la bevevano, così in Palermo, come nel regno»¹⁶. Il mercato gestito da queste due donne non era certo nato da un'intuizione unica e originale, piuttosto faceva parte di un più grande sottobosco. Sciascia, nell'introduzione dell'opera di La Duca *I veleni di Palermo*, scrive:

I veleni di Palermo. Non quelli che direi 'veri', i lenti e sottili veleni del vivere a Palermo; ma le immediatamente fatali e volgari pozioni, il *poison* criminalmente dosato nella domestica minestra, nelle salse, negli intingoli, nelle creme; il *mort-aux-rats* promosso a funzioni liberatorie nelle asfissie da marito o moglie, negli amori impossibili, nelle possibili ma tardanti eredità. Il veleno comprato dallo speziale con la scusa della casa e del vicolo da disinfestare; o pagato lautamente alla fattucchiera rivelando l'uso cui è destinato; o segretamente distillato da erbe e sali¹⁷.

Questo eccessivo utilizzo di pozioni che si verificava nella Palermo di inizio Seicento non poté non insospettire le autorità cittadine, tra l'altro particolarmente attente al fenomeno per volontà del nuovo viceré spagnolo Fernando Enriquez Afan de Ribera, intenzionato a riportare l'ordine nei territori da lui amministrati. Per questo, il 16 febbraio 1633 Francesca La Sarda viene decapitata in Piazza Marina ai piedi del Palazzo Chiaramonte Steri, sede dell'Inquisizione. Durante una delle sedute di tortura che precedettero il patibolo fu costretta a confessare diversi nomi, tra i quali quello di Teofania di Adamo, che la succedette nella sorte il 12 luglio dello stesso anno, aggravata dall'ulteriore pena di aver ucciso con quel liquido infernale anche suo marito Francesco¹⁸. La giovane Giulia si ritrovò sola, ma con una grande eredità: la versione abbozzata di un veleno che rappresenterà la sua rivalsa sociale ed economica. La meretrice palermitana, partendo dai rudimentali risultati materni e vendendosi alla giusta clientela per procurarsi le erbe necessarie, lavorò sodo per ottenere una ricetta raffinata e studiata che superasse in qualità ed efficienza ogni altro veleno in commercio.

Adusa a commerci carnali anche con esponenti del clero, fu grazie all'amicizia con un frate speziale che riuscì a rifornirsi delle 'polveri' necessarie per mettere a punto la sua miscela. Sebbene analfabeta e priva di ogni educazione, la giovane vantava un'intelligenza pratica e una spiccata propensione per gli esperimenti, qualità che le permisero, dopo qualche tentativo, di ottenere la formula del veleno perfetto¹⁹.

La particolarità della sua creazione stava nel fatto che l'intruglio risultasse completamente insapore, inodore e incolore, impossibile da riconoscere o da evitare²⁰. Per confermarne l'alta tossicità testò il prodotto su alcuni cani randagi²¹, ottenendo risultati incredibili. Risolti, dunque, i problemi della

¹⁵ S. Salomone Marino, *L'acqua Tofana*, Palermo 1882, 8-9.

¹⁶ R. La Duca, *I veleni di Palermo*, Palermo 1970, 36.

¹⁷ L. Sciascia, 'Introduzione', in R. La Duca, *I veleni*, op. cit., 6.

¹⁸ Cfr. S. Bonura, *Le 101 donne più malvagie della storia. Eroine nere, sciagurate, perdute e diaboliche*, Roma 2011.

¹⁹ A. Assini, *Giulia Tofana*, op. cit., 19.

²⁰ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers? The real story behind an ancient crime*, Santa Barbara 2012, 131.

²¹ A. Assini, *Giulia Tofana*, op. cit., 20.

riconoscibilità del veleno da parte della vittima prima dell'assunzione e dell'effettiva efficacia, restava un ultimo elemento su cui lavorare. Abbiamo visto in precedenza che il veleno della Sarda e della di Adamo agiva in pochi giorni, somministrandone poche gocce e togliendo al viso il suo colorito naturale. Giulia, invece, escogitò un composto che «una volta somministrato alle vittime designate non provocava disturbi di rilievo, se non la febbre e il vomito, effetti comuni ai malanni più diffusi. [...] Il veleno, stroncato il malcapitato con un attacco al cuore, conferiva al suo volto un colorito così roseo da allontanare qualsiasi sospetto di un possibile assassinio»²². Per ovviare, poi, ad una morte improvvisa, che allo stesso modo avrebbe potuto destare domande ed indagini, la Tofana istruiva i suoi clienti ad una somministrazione dilazionata nel tempo. Cosicché il decesso avvenisse nel corso di diverse settimane, fino a venti giorni d'attesa, le gocce dovevano oscillare dalle quattro alle sei giornaliere, in modo tale da poter confondere i propri sintomi con quelli della peste e della malaria, malattie ampiamente diffuse al tempo²³.

La composizione chimica della sostanza prevedeva un miscuglio di acqua, anidride arseniosa, limatura di piombo, limatura di antimonio e succo di bacche di belladonna²⁴. Proprio quest'ultimo ingrediente ne facilitava il commercio. Il nome completo di questa pianta, infatti, è *Atropa belladonna*, che al suo interno racchiude sia l'accusa che la discolpa. Infatti, il termine Ἀτροπος, dal greco 'immutabile', indicava quella delle tre Moire che nella mitologia antica si occupava di recidere il filo della vita, proprio a simboleggiare la letalità della bacca. Ma d'altro canto, la parola 'belladonna' faceva, invece, riferimento ad un'usanza rinascimentale, praticata dalle donne principalmente, che prevedeva l'utilizzo di un collirio estratto proprio da quest'erba. Le gocce di belladonna infondevano brillantezza agli occhi e dilatavano le pupille, segni che infondevano una particolare bellezza allo sguardo, secondo i canoni estetici del tempo²⁵. La Tofana, dunque, poteva in questo modo spacciare la sua Acqua come prodotto cosmetico, senza attirare i sospetti delle autorità.

Sebbene per la lucidità con cui riuscì ad escogitare una tale macchina di morte, perfetta in ogni suo ingranaggio, sia stata definita una psicopatica e considerata una delle più letali avvelenatrici della sua epoca, oltre che una delle più grandi serial killer della storia²⁶, di lei è stato detto anche che si muovesse per «uno scopo essenzialmente filantropico»²⁷. Questo perché pare che Giulia Tofana si riferisse ad una clientela quasi esclusivamente femminile e, ancor più nello specifico, a quelle mogli infelici e insoddisfatte, incastrate in matrimoni forzati per volontà paterna o, più in generale, delle famiglie. Infatti, per quanto la Chiesa sostenesse che le unioni coniugali dovessero essere libero volere dei futuri sposi, ancora molte persone continuavano a ritenere che un matrimonio senza consenso dei genitori fosse addirittura da considerarsi nullo²⁸. Restava, dunque, ampiamente diffusa l'usanza di combinare nozze contro la volontà delle fanciulle, costrette ad affiancarsi a uomini talvolta parecchio più anziani o violenti. Inizì, di conseguenza, a crescere il numero delle mogli che cercava una soluzione silenziosa per potersi liberare da questa gabbia sociale, fatta di abusi e maltrattamenti, nella quale erano intrappolate. La Tofana, per alcuni, incarna perfettamente il generale desiderio di rivalsa femminile del tempo e, in un certo qual modo, ne diventa simbolo. Proprio lei, costretta alla prostituzione fin dalla più giovane età, educata alla sopravvivenza più spietata, figlia di una donna che come lei aveva provato a combattere quel mondo maschile dispotico e feroce, da alcune fonti è considerata «un'ardente femminista»²⁹ che odia gli uomini.

²² *Ibid.* 21.

²³ S. Salomone Marino, *L'acqua Tofana*, op. cit., 3.

²⁴ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 131.

²⁵ A. Hofmann, R. E. Schultes, *Plants of the Gods: Origins of Hallucinogenic Use*, New York 1987, 88.

²⁶ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 129-130.

²⁷ S. Salomone Marino, *L'acqua Tofana*, op. cit., 1.

²⁸ D. Lombardi, *Fidanzamenti e matrimoni dal Concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, 221.

²⁹ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 130.

Però, per quanto affascinanti la tesi ‘attivista’ e filantropica, la nostra Giulia non può essere idealizzata come la paladina e la salvatrice delle donne oppresse:

Più di tutto a emergere è un profilo di donna tutt’altro che soggetta a quei condizionamenti a cui la società l’ha relegata. In effetti, si tratta di casi eccezionali, visto che la maggior parte delle donne hanno subito di fatto queste catene. Tanto da dover ricorrere in certi casi al crimine pur di liberarsene. E le avvelenatrici che si adoperano a eliminare mariti propri e altrui, poiché il divorzio entra nel vocabolario femminile solo cinquant’anni fa, ne sono un esempio. Diversamente da come si è portati a credere, tuttavia, in questi casi non è la disperazione o l’oppressione a muovere la macchina omicida, ma un freddo calcolo e una lucidità materiale³⁰.

In effetti, la Tofana mise in piedi un vero e proprio business, che nel tempo crebbe sempre di più al punto da doversi affidare anche ad una serie di collaboratrici, tra le quali la più fidata e fedele era sicuramente la sua sorellastra Girolama Spana (o Spara). Le due donne erano così complici l’una con l’altra che talvolta, nei testi in cui è tramandata la loro storia, vengono sovrapposte e confuse³¹. Entrambe invischiata in questo giro di morte ed inganni, però, dovranno pagare il conto di una così larga diffusione della loro merce. Nel momento in cui il numero di clienti crebbe considerevolmente, si corse il rischio che non tutte le compratrici seguissero le raccomandazioni studiate ad hoc dalla giovane fattucchiera per dissimulare la morte per avvelenamento. Ed infatti, proprio a causa di un’acquirente distratta, uno dei mariti attentati sopravvisse al veleno e denunciò alle autorità l’accaduto. Rischiando di finire tra le grinfie dell’Inquisizione con l’accusa di stregoneria, Giulia, seguita naturalmente anche da Girolama, dovette acconsentire alla proposta di un frate, suo abituale cliente carnale, che la invitò a seguirlo a Roma e a diventare sua concubina: «Legame assai intimo ella ebbe con un Padre Girolamo [o Nicodemo] di Sant’Agnese»³².

A Roma la bella palermitana cambiò completamente stile di vita. Viveva, ormai, in un lussuoso appartamento alla Lungara, rione Trastevere, pagatole dal religioso amante, che preferiva averla nelle sue vicinanze, presso il convento di San Lorenzo, così da poterla raggiungere facilmente ogni qual volta lo desiderasse. Giulia frequentava dame di alto rango, si costruì una cerchia di rispettabili amici, cambiò modo di vestire, imparò a leggere e a scrivere. Gli anni vissuti a Palermo e tutti i brutti traffici che li avevano caratterizzati non le appartenevano più. Insieme alla sorellastra Girolama iniziò a godersi la Roma barocca di papa Urbano VIII, con tutte le ricchezze e lo sfarzo che la distinguevano³³. Eppure, proprio dallo stuolo dei suoi rispettabili amici, Giulia fu richiamata ai suoi talenti, quando un giorno una delle dame che abitualmente frequentava e che più teneva a cuore le confessò degli abusi e delle angherie che era costretta a sopportare da parte di suo marito. La Tofana non ci pensò due volte a rispolverare quella vecchia ricetta e in poco tempo rimise in piedi quel business che già una volta aveva rischiato di farle conoscere le fiamme del rogo. Per questo secondo giro di traffici, però, le accortezze dovevano essere necessariamente diverse. Roma era il cuore della Curia papale, sede e seno dell’Inquisizione, ogni movimento delle due sorelle si sarebbe svolto esattamente sotto il naso di chi, per professione, cercava e cacciava le ‘streghe’ come loro. Il primo problema da aggirare fu quello del rifornimento di materiali, facilmente risolto grazie alla dubbia moralità dell’amante della Tofana. Girolamo, infatti, non oppose grandi resistenze a procurarle tutte le polveri e le erbe necessarie, probabilmente ottenendole con facilità da frati speciali, suoi compagni³⁴. La protezione di cui, in parte, godeva la palermitana e la numerosità di mogli che si trovavano in situazioni spiacevoli fecero sì che la diffusione dell’Acqua Tofana si espandesse

³⁰ S. Bonura, *Le 101 donne più malvagie della storia*, op. cit., 8.

³¹ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 130: «There was another prominent female poisoner, Heironyma La Spara, playing her trade in Italy in the same general era as La Tofana. Sometimes the two are confused and mistaken for each other».

³² S. Salomone Marino, *L’acqua Tofana*, op. cit., 4.

³³ Cfr. A. Assini, *Giulia Tofana*, op. cit., passim.

³⁴ *Ibid.*

da Perugia a Napoli. Questa enorme circolazione favorì anche la proliferazione di numerosi nomi (Acqua Tofania, Acqua Toffana, Acquetta, Acquetta di Napoli, Acquetta di Perugia, Acquetta di Palermo³⁵), ma quello più noto fu quello di 'Manna di San Nicola di Bari'. Giulia, infatti, forse sotto consiglio di frate Girolamo, commerciava il suo veleno in boccette di vetro recanti l'immagine di San Nicola di Bari sull'etichetta, così che potesse essere confusa per un qualsiasi cimelio devozionale posto tra i profumi e i pettini delle toilette femminili. Inoltre il nome sembrerebbe ammiccare ad una credenza religiosa secondo cui dai marmi della tomba di San Nicola fuoriuscisse un'acqua dalle capacità miracolose e per questo considerata 'manna santa'³⁶. Il parallelismo, quasi blasfemo, farà arrabbiare ancora di più gli inquisitori, quando quest'avventura romana s'interruppe bruscamente.

Nonostante, infatti, la Tofana si preoccupasse in prima persona di fornire tutte le informazioni necessarie per evitare quanto più possibile ogni tipo di sospetto («A cose compiute, godetevi pure la libertà ritrovata, ma senza dare nell'occhio, tanto meno pigliandovi un amante. [...] Nel caso ne aveste già uno, evitate di incontrarlo»³⁷), di nuovo, un commercio così vasto non permetteva più il completo controllo sulle modalità di somministrazione delle acquirenti. E sarà proprio una cliente, particolarmente smaniosa ed impaziente di liberarsi dalle oppressioni del marito, a far crollare la macchina letale: la giovane contessa di Ceri, piuttosto che rispettare le tempistiche e le quantità consigliate, versò l'intera boccetta nella zuppa del marito, il quale morì immediatamente. Non tardarono ad arrivare i sospetti dei parenti, che a loro volta si rivolsero alla polizia³⁸. Le ricerche giunsero molto velocemente al nome di Giulia Tofana, forse perché la stessa contessa, dichiarandosi pentita e indotta a quel gesto folle, facilitò le indagini, garantendosi in questo modo un esito diverso rispetto a quello di molte altre giovani vedove che furono riconosciute come compratrici dell'Acqua Tofana. Pare, infatti, che la duchessa di Ceri sfuggì alle punizioni più severe e fu solo costretta ad un nuovo matrimonio forzato, ricadendo, dunque, in quella gabbia asfissiante dalla quale aveva tentato di scappare³⁹.

Una volta catturata, Giulia fu torturata dai suoi inquisitori e, durante gli interrogatori, confessò di aver venduto veleno sufficiente per uccidere «un totale di 600 vittime»⁴⁰ – anche se alcune dicerie sostengono addirittura la somma di circa mille persone⁴¹ – in un arco di tempo che andava dal 1633 al 1651. Nonostante diverse fonti ritengano che la Tofana sia riuscita ad ottenere un rilascio, facendo forza sul fatto che i suoi prodotti erano commerciati come cosmetici necessari per rimuovere le macchie dalla pelle e che non fosse sua responsabilità l'uso alternativo fattone dalle sue clienti⁴², è più probabile la versione in cui la si vede giustiziata. Giulia, infatti potrebbe essere stata condannata per più crimini, oltre a quello di spaccio di sostanze letali. Fu accusata di cospirazione, per aver creato una vera e propria organizzazione criminale di fattucchiere e avvelenatrici, una sorta di società segreta composta solo da membri femminili con l'intento di ordire trame contro gli uomini. Fu accusata anche di tortura, per aver spinto le sue clienti a prolungare il più possibile l'agonia e le sofferenze delle proprie vittime, così che non si creassero sospetti⁴³. La Tofana, dunque, molto più verosimilmente, fu giustiziata a Roma, in Campo de' Fiori, nel

³⁵ S. Salomone Marino, *L'acqua Tofana*, op. cit., 2; D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 131.

³⁶ Cfr. M. Niola, *Santità liquida che tutto cura*, reperibile online al seguente indirizzo: <https://www.sanfrancescopatronoditalia.it/notizie/religione/santit%C3%A0-liquida-che-tutto-cura-49256>.

³⁷ A. Assini, *Giulia Tofana*, op. cit., 28.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cfr. A. Ademollo, *I misteri dell'acqua Tofana*, op. cit., passim (specie 65-77).

⁴⁰ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 132.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² A. Assini, s.v. 'Giulia Tofana', art. cit.

⁴³ D. C. Gibson, *Legends, monsters or serial murderers?*, op. cit., 132. «Some people La Tofania murdered herself, but more often she was merely the supplier. Most of the murders resulted from poison sales. The poison was sold to women clients who were also given instructions for its use. A second criminal conduct concerned conspiracy. La Tofania organized a group of poisoners. The membership of this secret society of slayers was restricted

1659, accompagnata dalla sua più stretta complice Girolama Spana, alcune apprendiste e diverse delle mogli che a lei avevano fatto riferimento. Nel tempo, altre quarantuno spose traditrici e assassine furono murate vive a Porta Cavalleggeri, nel palazzo dell'Inquisizione⁴⁴; per quanto riguarda frate Girolamo, invece, pare che esso e alcune delle clienti appartenenti alla più alta aristocrazia siano riusciti a sfuggire ai provvedimenti versando laute somme di denaro. C'è, poi, un'ulteriore versione che anticipa la morte della Tofana al 1651, «nel suo letto, non essendo accertate le notizie che la fanno morta in un convento od in carcere⁴⁵», e succeduta da Girolama, come già in precedenza aveva fatto lei stessa con sua madre Teofania. Questa ulteriore possibilità non ci colpisce tanto per il passaggio di testimone tra sorelle, potendo rientrare questo in una di quelle sovrapposizioni che confonde le due donne già accennate in precedenza, ma per il modo in cui viene descritta la responsabile di questi traffici. Una relazione manoscritta trovata nelle Biblioteche di Roma, a detta dello studioso Salomone Marino, descriverebbe Girolama (o Giulia) in questo modo:

Essendosi affezionata con le Dame Romane, per essere creduta indovina, cioè di dar conto delle cose perdute, che per esser riuscita veridica, e avverate alcune delle sue predizioni, con tali protezioni avvalorata, commetteva molte scelleragini coll'assistenza de' cattivi spiriti, co' quali avea commercio; onde anche le persone mediocri si diletavano di trattar con essa, che per esser allegra col parlare, e col barzellettare, colli suddetti modi, et astuzie aveva fatto un grosso peculio, tenendo serva e servitore, e casa grande mobiliata alla Longara, e manteneva allo studio due figli maschi, et era così acclamata, che andando per Roma veniva da gran parte della nobiltà riverita; [...]. Ma la diffusione maggiore, lo spaccio più sicuro dell'Acqua poteva ottenersi presso il popolo, che più facilmente si lascia abbacinare e prendere all'amo⁴⁶.

Si mostra evidente come intorno a queste avvelenatrici si venisse a creare una sorta di alone da 'strega' e come, a volte, forse, esse stesse lo alimentassero per risultare più credibili agli occhi delle proprie compratrici. Nell'immaginario collettivo non potevano essere solo donne capaci di mescolare gli ingredienti giusti per ottenere un veleno fatale, ma anche veggenti, indovine, esseri superdotati, eccezionali, inquietanti. Certo, suggestionare l'alta nobiltà richiedeva qualche scenografia in più, rispetto al popolo ingenuo e incolto, ma era proprio questa cornice di superstizione a creare le condizioni necessarie per cui le teorie sulle streghe prendessero realmente appiglio sulla società:

Era necessario che sia l'élite dominante sia il popolo avessero qualche cognizione delle varie arti che si diceva fossero praticate dalle streghe. La caccia alle streghe presupponeva perciò che la popolazione credesse nella stregoneria, come vi dovevano credere i funzionari e i magistrati, e ne provassero una profonda paura⁴⁷.

Non sappiamo realmente se le nostre avvelenatrici sfruttassero a loro favore la suggestionabilità dei propri contemporanei o quest'aura sia stata imposta alla loro figura da chi ne scrisse, tuttavia ancora oggi tanto Giulia Tofana, quanto le sue collaboratrici portano con sé l'appellativo di fattucchiere. E fattucchiere verranno considerate anche tutte quelle donne che, come loro, negli anni e nei secoli successivi, continueranno a diffondere una sostanza che avrà lunga vita nelle storie di intrighi e delitti, di segreti e discordie. L'Acqua Tofana, infatti, si diffonderà in tutta Europa, arriverà fino a Parigi, dove tra il 1670 e il 1680, sarà protagonista dell'Affare dei veleni, verrà citata ne *Il conte di Montecristo* di Alexandre Dumas, sarà tra le principali sospettate della morte del musicista e compositore Wolfgang Amadeus Mozart. Eppure, nonostante nel corso del tempo si insinuerà tra le corti più sfavillanti, dirimerà questioni tra

to women. Her third crime was related to the organization of poisoners. And maybe this other group is actually the same as the poisoners. A militant feminist organization was created to plot against males. Torture was the final additional crime committed by La Tofania. If her poison was administered in microdoses over a lengthy period of time, the killer could enjoy their victim's agony as long as possible. She encouraged her clients to prolong their victim's sufferings».

⁴⁴ Cfr. A. Ademollo, *I misteri dell'acqua Tofana*, op. cit., passim (specie 65-77).

⁴⁵ S. Salomone Marino, *L'acqua Tofana*, op. cit., 4.

⁴⁶ *Ibid.* 5.

⁴⁷ B. P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, op. cit., 16.

amanti e cortigiani, sfilerà tra le pagine e le vene di grandi artisti, l'Acqua Tofana resta e resterà per sempre la vendetta delle giovani mogli.